

Autonomia differenziata, centralismo statale e neocentralismi regionali

Giuseppe Bertagna

Puntare ad un'istruzione di alto livello in tutte le regioni del paese, senza rassegnarsi a differenze ingiustificabili anche se si volesse richiamare, per qualche territorio, il peso di arretratezze storiche.

Considerare molto importante garantire, con la scuola, un'identità e un'unità culturale del Paese. Ne va dell'idea stessa di nazione.

Evitare che, in tutto lo Stato nazionale, ci siano disuguaglianze sia nella quantità e qualità dell'offerta di istruzione sia nei risultati di apprendimento degli studenti. Servono standard di prestazione organizzativa universali e una chiara, essenziale, non omiletica e paternalistica definizione di ciò che tutti i ragazzi italiani dovrebbero riuscire a sapere, fare ed agire a 11, 14 e 18 anni.

Non è accettabile la progressiva degradazione in atto della qualità della scuola. Non ci si può consolare rivendicando il risultato che diminuiscono le bocciature. Per la verità, sono 90 anni che diminuiscono. Purtroppo, non certo perché aumentano le conoscenze, le abilità e le competenze degli studenti. Semmai ad aumentare è la complicità del sistema nel suo complesso (dirigenti, docenti, famiglia, mass media, politiche ministeriali) per nascondere il primo fenomeno sotto il tappeto del secondo (meno bocciature).

Reagire al fatto che la scuola valorizzi o privilegi soltanto un tipo di intelligenza, quella appunto che non si trova di meglio che definire «scolastica», dimenticando di avvalorare le diverse forme di intelligenza e di eccellenza che i giovani sempre portano con sé e che per lo più decadono durante l'età evolutiva per difetto di sollecitazioni e di condizioni strutturali (si pensi soltanto alla gerarchizzazione esistente tra licei, istruzione, tecnica, istruzione professionale e apprendistato non che resiste, ma che si è

addirittura irrobustita, perché diventata pensiero latente, negli ultimi 90 anni).

Rilanciare il sistema scuola come ascensore sociale, così da aumentarne l'appetibile prestigio, e rispondere a questo rilancio adoperando il criterio della meritorietà personale e non quello della cattiva meritocrazia scolasticistica in base alla quale la scuola premia soltanto chi ne riproduce l'ideologia e i dispositivi.

Rifiutare che il sistema scuola funzioni in maniera autoreferenziale, si trasformi in una mera agenzia di socializzazione e svolga le funzioni di un *Atelier national* (gli *Ateliers nationaux* furono istituiti dallo Stato a Parigi il 27 febbraio 1848, II Repubblica francese, per assorbire la manodopera disoccupata e garantire il diritto al lavoro; naturalmente fallirono dopo pochi mesi, e con loro la II Repubblica).

L'autonomia differenziata

Se ne leggono altre, in giro, di affermazioni analoghe. Tutte da condividere. Sono, comunque, dichiarazioni programmatiche usate da chi, oggi, è fortemente contrario all'ipotesi di «autonomia differenziata» richiesta allo Stato da tre Regioni (Veneto, Lombardia e Emilia Romagna) in base all'art. 116, comma 3 del Titolo V della Costituzione approvato dal governo di centro sinistra nel 2001.

Queste tre regioni, a cui sembra che si possano presto aggregarne altre, hanno chiesto allo Stato di poter gestire direttamente alcune competenze sulla scuola al momento amministrato, pare non proprio bene, o solo dallo Stato o in «concorrenza» tra Stato e Regioni. Convinte, ovviamente, di usare meglio il costo storico dello Stato per l'istruzione (in Lombardia, ma con poche differenze con le altre due regioni,

pari a 463 euro per cittadino), senza per questo rivendicare il costo medio nazionale di 537 euro e tantomeno il costo standard finora mai definito e presumibilmente più alto del costo medio.

In pratica, persuase che, rendendo efficiente il sistema, a loro basterebbe perfino il costo storico per ottenere migliori risultati qualitativi di ora e ulteriori risparmi che ritengono di poter reinvestire in altri servizi scolastici per i cittadini.

L'autonomia differenziata ha finora raccolto le corpose diffidenze di un partito di governo (M5S), nonostante faccia parte del famoso «contratto di governo» stipulato dopo le elezioni del marzo 2017 tra i due partiti che compongono la attuale maggioranza.

Inoltre, ha visto l'opposizione della maggior parte dei parlamentari che appartengono ai partiti che, sperando in questo modo di spostare l'allora Lega Nord di Umberto Bossi dalla coalizione di centro destra a quella di centro sinistra, approvarono una riforma del Titolo V della Costituzione molto affrettata e pasticciata, ma che ebbe anche un'avventurosa conferma del referendum popolare dell'ottobre 2001.

Oltre che i partiti citati, si sono dichiarati del tutto contrari anche i sindacati della scuola «fermamente convinti che la scuola vada lasciata fuori da ogni ipotesi di autonomia differenziata, operazione a nostro avviso in contrasto per molti aspetti col dettato costituzionale ed estremamente pericolosa (...). Il carattere unitario e nazionale del sistema scolastico è una risorsa preziosa di cui il Paese non può essere privato».

Su queste posizioni si collocano anche molti intellettuali che fanno opinione sui mass media nazionali.

Il rischio del centralismo decentrato

Insomma è probabile che, se ci sarà mai autonomia differenziata, sarà comunque un'autonomia depotenziata. E soprattutto sarà un'autonomia che, fatta salva «l'autonomia delle istituzioni scolastiche» (art. 117 comma 3), purtroppo oggi risibile e ridotta alla nota ed eufemistica espressione di «autonomia funzionale» al mantenimento delle logiche e dei poteri del tradizionale centralismo amministrativo-sindacale su organici, orari, contenuti degli insegnamenti, flessibilità dei piani di studio, reclutamento,

carriere dei docenti, trasferimenti ecc., finisca semplicemente per riprodurre in periferia, con più efficienza, l'antico modo di operare del centralismo romano.

In realtà, tuttavia, che le scuole dipendano, per la loro «autonomia funzionale», da Milano, Venezia e Bologna invece che da Roma non cambia la natura del sistema complessivo, ma soltanto, appunto lo articola e lo razionalizza.

Fine dell'autonomia senza aggettivi?

E, con questo, tutte le speranze di un'autonomia delle scuole senza aggettivi adombrata nella legge n. 53/2003 in ottemperanza della riforma del Titolo V del 2001 sarebbero per sempre naufragate.

Addio, allora, all'idea di uno Stato (centrale o periferico poco importa) che deve governare con intelligenza lungimirante e valutare con rigore scientifico e severità le scuole, ma non più pretendere di gestirle con i propri uffici amministrativi che regolano il loro agire sulla base di norme e procedure per loro natura omologanti e burocratiche, quando non dipendenti da malcelati interessi politici ed elettorali.

Addio all'idea, per l'Italia rivoluzionaria, dei costi standard per studente, alla conseguente libertà di scelta educativa delle famiglie, ad ampi spazi di flessibilità ordinamentale dei curricoli, al superamento del fallimentare sistema di reclutamento centralistico riconoscendo potere di bando e di selezione alle reti di scuola, ad una contrattazione sindacale territoriale degna di questo nome per docenti e dirigenti.

Soprattutto addio alla convinzione che la scuola sia un formidabile collante civile, sociale, etico, culturale ed educativo nazionale se, e solo se, fosse un'espressione viva e concreta delle libertà e delle responsabilità civili, sociali, etiche, culturali ed educative esercitate, in cooperazione istituzionale, dagli attori professionali delle scuole (dirigenti, docenti, personale amministrativo), dalle «formazioni sociali» (famiglie singole e/o associate, enti locali, parti sociali, mondi del volontariato e della cooperazione) e dai singoli studenti e genitori. Non bisogna dimenticare, infatti, che la libertà e la responsabilità dei singoli e delle società in generale sono come i muscoli: dimensioni che, se non trovano occasioni di adeguato esercizio, si atrofizzano nel tempo,



Theo van Doesburg, *Contra-Composition of Dissonances, XVI, 1925*

abituando al rammollimento dell'eterodirezione esterna e all'irresponsabilità dell'agire personale e sociale perché si delega la gestione del problema educativo all'apparato amministrativo ministeriale.

La logica rovesciata

L'aspetto un po' paradossale della vicenda, tuttavia, è un altro. Se si sente il bisogno di condividere e di rilanciare le dichiarazioni programmatiche da cui siamo partiti significa che la situazione attuale della scuola italiana di fatto le tradisce.

Chi teme, dunque, che l'autonomia differenziata e, soprattutto, l'introduzione di un'autonomia senza aggettivi qualificativi limitativi (ovvero un sistema scolastico fondato sul ruolo di governo e controllo dello Stato, ma di gestione delle istituzioni scolastiche) possa pregiudicare una situazione ora soddisfacente sta procedendo ad una singolare inversione della logica e della realtà.

Siamo infatti sicuri che, nonostante tutte le buone intenzioni contrarie, il sistema scolastico vigente, fondato sul centralismo amministrativo, che ha celebrato i suoi fasti prima con il fascismo e poi con la Repubblica, ha creato proprio quei problemi che dovrebbe domani risolvere. Ma se non c'è riuscito finora, come potrà ragionevolmente farlo quando il suo anacronismo è diventato ancora più patente?

Non è questione di dare altri soldi al sistema che esiste per farlo funzionare come dovrebbe (come, peraltro, nel suo piccolo, dimostra anche

la richiesta di autonomia differenziata delle tre Regioni italiane che si accontentano dei costi storici e non pretendono né quelli medi o standard). È che è il sistema stesso, dagli anni cinquanta in avanti, a rivelarsi un'idrovora che pompa acqua in cantina invece di asportarla e che continua a suscitare in modo diverso i medesimi mali che promette in astratto di voler risolvere.

Può essere vero che l'autonomia differenziata che si profila, intesa come neocentralismo regionale invece che nazionale, possa ulteriormente incancrenire questo circolo vizioso.

Ma è un goffo hysteron proteron attribuire a qualcosa che ancora non c'è la responsabilità di una dura realtà che c'è e che è stata determinata da chi e da che cosa penserebbe domani di evitarla. Oppure è semplicemente un nuovo encomiastico panegirico di Messalla per chi ha sempre avuto il Potere ed è tutt'altro che intenzionato a perderlo o a dividerlo.

A meno che, in modo molto obliquo e ottimistico, sia «un velo di tenebre honeste... da che non si forma il falso, ma si dà riposo al vero». E, continua Torquato Accetto (Della dissimulazione onesta, 1641) «per mostrarlo a tempo»: e noi aggiungiamo «forse», «speriamo».

Ma quando, visto che, per demagogia, paranoia ideologica o per incompetenza, sono falliti tutti i tentativi finora condotti per riconoscere anche in parte questo vero e tenerne conto per avviare un visibile cambiamento di paradigma culturale e istituzionale? Un busillis che si ripropone.

Giuseppe Bertagna